

# Carteggio dannunziano Il «do ut des» del Vate con Riccardo Gualino, mecenate e scrittore

■ ■ ■ MARIO BERNARDI GUARDI

■ ■ ■ Nel 1925, Gabriele d'Annunzio ha 62 anni e un bel po' di acciacchi. Intendiamoci, resta sempre il Vate: Poeta, Eroe, Amatore per eccellenza. E la nuova Italia di Mussolini non manca di rendergli onore: un anno prima lo ha insignito del titolo di principe di Montenevoso. Veneranda icona vivente, dallo splendido isolamento del Vittoriale, d'Annunzio continua l'opera di auto-promozione. Bussando a quattrini spesso e volentieri. Ben vengano, dunque, i mecenati disposti a foraggiarlo. E il piemontese Riccardo Gualino, 46 anni, imprenditore e cultore del poeta sin dall'adolescenza, ha questa vocazione. Ma, come ben mostra questo carteggio a cura di **Giovanni Tesio - Il Vate e il Mecenate (Aragno, pp. 90, euro 10)** - intende muoversi «con juicio». A costo di impermalire il Superuomo.

Su Gualino ci illumina Tesio, presentandoci «un uomo di genio» dalle molteplici facce. Non solo banchiere, finanziere, industriale (si è fatto largo nel campo della seta artificiale con la creazione della Snia Viscosa), ma anche scrittore, tutto da riscoprire. E a questo proposito, insieme al carteggio (otto lettere e un telegramma di d'Annunzio; tre lettere e un telegramma di Gualino), ci vengono proposte anche pagine di riflessione dedicate all'uomo di lettere. Ingiustamente obliato? Forse, ma qui ci interessa di più l'imprenditore che ama l'arte, l'architettura e la letteratura, e che a Torino dà vita a un Teatro aperto alle più varie iniziative (prosa, melodramma, musica, danza, cinema). Insomma, il Mecenate. «Con juicio», però.

Infatti, quando d'Annunzio lo esorta a farsi carico di una casa editrice di nicchia, l'Olivetana, fondata «per rinnovellare e illustrare e compire le più nobili tradizioni dell'arte della stampa italiana», Gualino, col massimo garbo diplomatico e sfoggiando anch'egli una prosa aulica, declina l'invito. Gli riuscirebbe, infatti, «penoso unire il suo nome a un'Impresa che avesse un esito cattivo». In ogni caso offre 50mila lire da impiegare nell'azienda editoriale. E in cambio? Beh, al Mecenate farebbe piacere che il Vate si sdebitasse con «una poesia manoscritta, anche la più breve».

Segue qualche piccolo equivoco. L'Orbo Vegente trova «inopportuno e irrispettoso» che nella trattativa si siano inseriti degli «intermediari» e, non proprio elegantemente, fa notare che per l'Olivetana può ottenere anche da altri il «lieve servizio», che la somma offerta «è modesta» e che, per avere un suo manoscritto originale, «occorrereb-

be almeno aggiungere il solito zero» a quanto «graziosamente» il Mecenate offre.

Poi, tutto si chiarisce. Gualino sborsa le 50mila lire, più una «piccola Croce della scuola di Giotto», e d'Annunzio, grato per il prezioso dono, affida al figlio Gabriellino il compito di recapitare al Mecenate l'agognato manoscritto. Tra sperticati elogi e caldi ringraziamenti reciproci, il classico *do ut des* ha funzionato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

